

Croce, Giulio Cesare  
La cantina fallita

es. matilo

ch. con A.V. G. IX. 1

220

BC

All'alto, e gran Colosso del Nettuno di Bronzo, posto sopra la Fontana della Piazza dell' Illustrissima Città di Bologna.

BIBLIOTECA  
GOZZADINI

Giulio Cesare dalla Croce.



Non mi si poteua. appresentare ne più bella, ne più opportuna occasione, ò gran custode del squamoso Gregge; da poter scoprire alla Bronzissima Altezza vostra l'ardentissimo desiderio, che regna in me di sempre seruirla, quanto questa, che hora mi si appresenta, cioè di dedicarle questa mia picciola fatica, intitolata, la Cantina fallita, poi che se bene, e drittamente vengo considerando, si ottrotto, che à grado per grado fra vostra Altitudine magnificenti dinitissima, e me vi è poca differenza, poiche se voi vi trouate hora senza acqua; & io mi trouo senza vino, se voi haucte la vostra famiglia d'abquerare, & io hò la mia, che si mirore di sete, se voi vi trouate spogliato di panni, & io spogliato di panni, & d'amici, se voi mostrate à tutti de parti vergognose, & io difficilmente posso coprire i difetti della mia bassa fortuna, se voi se-





te hora caldo per gli ardenti raggi di Febo, che vi percuotono l' Estate, & hora agghiacciato per le fredde, e gelate neui, che adosso vi piono il uerno, & io parimente son caldo in trouare varie sorti di cōpositioni facete, & allegre, & freddo, anzi gelato in farmele ualere appresso le gēti, se voi cō il vostro Tridente in mano custodite, & guardate questo bel Fonte, che non le sia fatto offesa, & io con il tridente mio, cioe la penna, la carta, e l' inchiostro guardo, e diffendo l' humile albergo mio da varij inconuenienti, che spesse volte nasceriano in esso, per lo basso stato, nel quale io mi ritrouo, se io non fussi desto, e vigilante; In somma io non trouo altra differenza fra noi se non questa, che à lei in breue i monti, e i colli vicini, per sotterranee strade, con abondante uena torneranno à darle il solito tributo, & io nō aspetto, che pur vn picciol riuo di cortesia si moua per dar soccorso alle mie secche, & assetate Botti, le quali, come in atto di Comedia udirete esagerare le miserie loro, hauēdo elle hanuto quest' anno per ascendente il segno d' Aquario, & sono rimase tutte mal complessionate, perche chi ha il mal della pietra, à chi è cascato la goccia, & è rima stroppiata, chi s' ha fatto salassare tante volte che nō gli è restato sangue nella uena, chi s' orina sotto, chi per necessitā s' è messa à filare, anchorche si senta debole, chi ha vna cosa, chi ha vn' altra, pure il Medico gli ha

dato

dato licenza, ch' elle possano leuari, onde molte di loro hanno tolto il bordone in spalla per andare à saluarsi sù la Brenta, ma temono di non essere tratte al passo di Secchia, che se ciò farà uero, bisognerà poi andare à suernarsi in Acqua pendente, pur che Panaro non facci fortuna, poiche questi anni passati ha fatto di matre burle à i pouer huomini. Accetti dunque vostra Bronzissima Altezza questo foglio, il quale (per non poter arrinar gli con le mani à star da basso, ne hauendo scala da salirui suso, essendo posto esso tanto in alto) in cima di questa pertica gli porgo, pregandola à non negarmi il poter uenire talhora à trarmi la sete alla sua Cantina, poiche la mia quest' anno ha dato in secco, & con tal fine tutto riuente le bacio la Tridentica mano, & le desidero vna buona pellandra per questa uernata, & vn paruento da difendersi dalle mosche questa Estate, che uerrà.

A F PRO



## PROLOGO.



## TINAZZO.



**N**OBILI Spettatori io vi saluto,  
 E per darvi me' hora di solazzo  
 Con i compagni miei qui son venuto,  
 Ne vi marauigliate, ch' un Tinazzo  
 Sia douentato Comico, e vi faccia  
 Il Prologo, ne stare à far schiamazzo.  
 Perché vuol dirvi, che la fame caccia  
 Il Lupo fuor del Boscho, qual col rio  
 Dente, pastura fresca ogn' hor procaccia.  
 Però la sete qui m' hà tratto anch' io  
 A ragionar, e già parlaro i sasti,  
 Che bocca non tenean, come tengh' io.  
 E s' hor si ritrouassero à quei passi,  
 Ne' quai si troua questa compagnia  
 In Scena, s' vdran forse altri fracasti.  
 Anzi, che più d' un par si romperia  
 Di teste, s' à quei fatto, com' à noi  
 Fusse stato tal danno, e scorsesta.

E se

## SCENA PRIMA.

Cantina sola.



**P**OSCIA, che Bacco più di me non  
 cura,  
 E che quest' anno hò contra gli Ele-  
 menti,  
 L' Aria, la Terra, il Mar, e la Natura.  
 Quindi voglio sfogar gli aspri tormenti,  
 Che m' affliggono, e far che m' oda il cielo,  
 Poich' altri vdir non vuole i miei lamenti.  
 Ma mentre, ch' io mi doglio, e mi querelo,  
 Chi haurà pietà del graue dolor mio?  
 Chi mi trarrà de la mestitia il velo?  
 Ah! Mondo ingrato, Mondo iniquo, e rio,  
 Mondo fallace, Mondo pien d' inganni,  
 Mond' empio, che ciò dir' hor ti poss' io?  
 Perché, dimmi crudel, da quei primi anni  
 Sei fatto sì diuerso, e differente?  
 Com' hai così mutato habito, e panni?  
 Perché vai mascherato frà la gente?  
 Perché squarciato de la prima ciate  
 Hai il bel manto d' or chiaro, e lucente?

Dou'



Dou' hai sepulto Tito, e Mecenate,  
 Il buon Traiano, e quel benigno Augusto,  
 A' quai fur le virtù sì care, e grate?  
 E tanti, e tanti, c'ebbero il lor gusto  
 Ritolto à quelle, & abhorrianno il vizio,  
 Qual'hor s'abbraccia fin dal vecchio adulto?  
 Dou'è il gran Scipion, e'l buon Fabricio?  
 Dou'è Marcello, Fabio, con Camillo,  
 Che fur di splendidezza il vero hospitio?  
 Ahi, che nel tempo lor lieto, e tranquillo  
 Fioriuan le virtù, come le rose,  
 Quando il bel Maggio spiega il suo vessillo.  
 Allhor regnaua sopra l'altre cose  
 L'Amicitia, e più cara si teneua,  
 Che argento, ò d'oro, ò pietre pretiose.  
 S'vn'amico il bisogno conosceua  
 De l'altro, prestamente gli era appresso,  
 E d'aiuto, e consiglio il soccorreua.  
 Ma l'interesse, e l'vtil proprio adesso  
 A la santa amicitia han dato bando,  
 El'Auaritia il Mondo hà in suo possesso.  
 E per questo ogni dì più và mancando  
 La caritade al Mondo, e poco gioua  
 Ne la virtude andar si esercitando.

E che

E che questo sia il ver, lo sà per proua non  
 Il mio Patron, ch'ogn'hor trouar s'ingegna  
 Qualche capriccio, ò d'inuentiua nuoua.  
 E di virtù la gloriosa insegna  
 Segue, e ne trà però poco costrutto,  
 Per l'Auaritia ria, ch'al Mondo regna.  
 Qual chiude al canto, come aspido brutto  
 L'orecchie, e questa fù cagion, che Mida  
 Morì di fame, e fallo il Mondo tutto:  
 Ch'ell'è tanto infatiabil, che l'huom guida  
 A vna stréttezza tal, ch'al fin l'induce  
 A esser di se stesso empio homicida.  
 Era il Mondo splendentè, e pien di luce  
 Prima, che comparisce questa Fera  
 Crudel, che tanti danni hoggi produce:  
 Allhor la vaga, e dolce Primavera  
 Più lieta compariua, e à larghi campi  
 Cerer più liberale, e splendid'era.  
 Gioue ancor fabricato i tuoni, e i lampi,  
 Non hauea, ne Giuon l'atre tempeste,  
 Non de nebbie maligne, ò i caldi vampi  
 Ninfe, e Pastori in quelle parti, e'n queste  
 Giuan cantando, e con lor dolci Cetre  
 Facean frà rose, e fior balletti, e feste.

Non



Non eran le giornate oscure, ò tette  
 All'hor, ch' Apollo con l'aurata Lira  
 Formaua note d'addolcir le pietre.  
 Le mura à Tebe più Anfiou non tiraua  
 Orfeo non placa più l'empia Megera,  
 Ne Arion sul curuo pesce il mar non gifa.  
 Ma chi parlar mi fente in tal maniera,  
 Si crederà, ch'anch'io sia Poetessa,  
 E c'habbi del compor la scienza vera.  
 E via Cantina! son fallita, e smessata  
 Senza il liquor, che l'huom fa Poetare,  
 E non conosco più quasi me stessa.  
 Ma perche hò vedito, il mio Padron cantare  
 Ne la sua Lira simil Poesie,  
 Un pò di vena haner preso mi pare.  
 Onde con essa le sciagure mie  
 Veng'hor narrando, ma poco mi uale,  
 Che non si sceman le mie pene rie.  
 Pur' hò sfogato in parte il mio gran male,  
 Se ben pianto non hò, poscia che'l pianto  
 E humor, che dal cor nasce, e à gli occhi fa  
 Ond'io d'haber humor non mi dò vanto,  
 Sendo restata in tutto abbandonata,  
 Da chi dar mi solea soccorso alquanto.

Già

Già fui allegra, e più d'vna fiata  
 Rallegrai altri, hor di malenconia  
 Son fatta albergo, e non hò chi mi guata,  
 Ne più spero tornar com'ero pria.

## SCENA SECONDA.

Botti, Bigoncia, Tinazzo, Castellata, Vallano,  
 Tépesta, & altri instrumeti di Cantina.

Botte maggiore.

**C**ON mia gran doglia hò vedito la Caccina  
 Del suo graue infortunio lamentarse,  
 Ahi questa è pur per noi la gran ruina,  
 Misere Botti adunque pur meglio arse!  
 Stareste, che restar à corpo vuoto  
 Senza reme, ne cerchi iui à marzarse.  
 Botte mezzana.

Ohime, ch'è quell'hi'io sento, e quel ch'io noto,  
 Chi causa questa cosa così sconcia,  
 Tu che fei la maggior fallo à me noto.  
 Botte maggiore.

Non lo sò io, domanda à la Bigoncia,  
 La qual'è quella, che suol darci bere,  
 Ch'è rotto hò i cerchi, e nò hò chi mi còcia.

Bi-



**Bigoncia.**

**Chiedi al Tinazzo se lo vuoi sapere,**  
**Che s'ello à me da bere hauesse dato,**  
**Farei l'officio mio, com'è il douere.**

**Tinazzo.**

**Chiedi à la Castellata tal trattato,**  
**Che non mi hà dato il solito tributo,**  
**E son' aperto, rotto, e squadernato.**

**Castellata.**

**Chiedil pur'al Villan, ch'io non hò hauuto**  
**Colpa di ciò, che s'ei m'hauesse empita,**  
**Sarei venuta à voi, com'è il douuto.**

**Villano.**

**Chiedilo à la Tempesta, che sfornita**  
**Hà la campagna, ne lassato grana**  
**N'hà sù le vite, ond'è tutta spedita.**

**Botte maggiore.**

**Tempesta ben sei stata horrenda, e sfrana**  
**A sbatter', e sfrondar sì crudelmente**  
**L'vua, e mostrata, hai d'esser poco humana.**

**Tempesta.**

**Lascia dire il Villan, ch'ei se ne mente,**  
**Che se ben' à qualch' vn hò dato danno,**  
**Non l'hò dato però generalmente.**

Gli

**Ma lui, ch'è malitioso, e pien d'inganno**

**Vorria poterne vendere vn granello**  
**Vn'occhio, e te ne puoi chiarir quest'anno.**  
**Se dāno hò dato à questo, hor pche quello (so**  
**Ch'io nò hò tocco, vuol ch'io l'habbia offe**

**Ah, ch'egli è lui c'ha'l cor maligno, e fello.**  
**Vn sesto del contado non hò preso,**  
**E questo sesto vogliono, che sia**

**Tutto il contado, e ciò pur mi par peso.**

**Ch'esser di vin ci debbia carestia**  
**Non lo credete, ancor che qualche vite**  
**Pel freddo d'anno seccata si fia.**

**Ma se lire cinquanta con le dite**  
**Gli contate de l'vna, voi n'haurete**

**Non dua, ne tre, ne quattro, ma infinite.**

**Danar, dico danar, se ne volete;**  
**Ma in somma grande, e poi non dubitate,**  
**Che fin di sotto terra le trarrete.**

**Quei, ch'anno n'hebber dieci castellate,**

**Quest'auno poco manco n'hanno, doue**  
**Non hò arriuato con le mie lassate.**

**E questo tal, che l'hà non però moue,**  
**O abbassa il prezzo, ma al sublime grado**

**L'alza, come che gran non se ne troue.**

B

Quei





Quei c'han danari affai passano il guado,  
 Ma chi non hà, dà con la barca in secco,  
 E'l bossolo gli casca, e perde il dado,  
 E s'al pozzo non v' à bagnarsi il becco,  
 Potrà ber malamente; e gli artigiani,  
 C'han l'arti triste, non vi hauran di lecco.  
 Quando che i pampin pongon fuor li grani  
 Dell'vua, odi il Villan dir'al Padrone,  
 O quant'vua fia quest'anno in questi piani.  
 Quand'è matura poi muta sermone,  
 E dice, che sarà vendemia trista,  
 E ch'ella non riesca al paragone.  
 E che le viti, quai si bella vista  
 Nel principio facean, si poca adesso  
 Ne mostran, che'l suo cor molto s'attrista.  
 Al Patron, che ciò sente, resta impresso  
 Queste parole in mente, e s'hà del vino  
 Di prezzo, il cresce, e vuol tenerl'appresso.  
 E presta fede più al suo Contadino, (do,  
 Che non farebbe al prim'huomo del mon-  
 Se ben gli fusse fratello, ò cugino.  
 Questo poi si diuolga attondo, attondo,  
 Ogn'vn, c'hà della robba la tien stretta,  
 E'l pour sempre è quel, che resta al fondo.

E non

E non fanno i Patron, che questa setta  
 Ne mangia à creppa pancia, e la tra via,  
 E fin di darne à i Porci si diletra.  
 E i cesti, & i panier, che portan via  
 A vendere à la Piazza di nascosto,  
 E farne vin tosto, che auara sia.  
 E nel far della saba, quanto mosto (no?  
 Mandano male, e sughi, e l'vue, che secca-  
 Ch' à dire il tutto non è di proposto.  
 Basta sol dir, che frà quella, che beccano,  
 E che à le bestie dan, la terza parte  
 Dell' entrate al Padron mai non arrecano.  
 E per meglio capace di ciò fare  
 Mira il Villan se più vuol bigio indosso,  
 Come solea portar' in ogni parte.  
 Ch' inuolto in tela, ò in panno duro, e grosso  
 Gir lo vedeui, e col suo cappelletto  
 Di scorza in capo, à riuangare il fossò.  
 Et hora tu lo miri di Ceruetto  
 Calze portar', e colletto di Dante,  
 Carchi d'or, col giuppon di fera schietto.  
 Calzette parimente, & il restante  
 Tutto è di fera, e credo, che le Perle  
 Portaran le lor donne da mò inante.

B

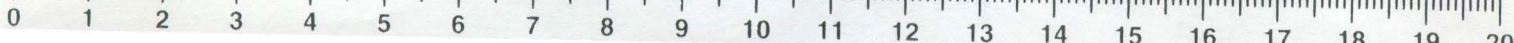
2

Io



Io l'hò per fermo, e parmi già vederle gonfi  
 Che la superbia per le ville anchora  
 S'è dilatata, e cerca possederle.  
 E con l'ambition sì ben lauora,  
 Che causa, ch'ogni cosa diuien cara,  
 E stringendo si va più d' hora in hora.  
 Di quì procede la tua pena amara,  
 Di quì nasce il tuo mal, di quì s'infetta  
 Il mondo, e fa venir la gente auara.  
 Che'l patron per la causa sopradetta,  
 Vedendo andar l'entrate così male,  
 Di vender car la robba anch'ei s'affetta.  
 E s'hà canepa, grano, ò cosa tale,  
 di darla à buon mercato non si degna,  
 Che v'andarebbe del suo capitale.  
 E bisogna, che crescerla s'ingegna,  
 E di cacciarla sù quanto più possa,  
 Acciò che la sua casa si mantegna.  
 Perche si troua vna famiglia grossa,  
 E carrozze, e caualli, e seruitori,  
 E la spesa ogni dì via più s'ingrossa.  
 Tenendo Dispensieri, e spenditori,  
 Il Mastro di grammatica, il Contista,  
 Musici, Ballarini, e Sonatori.

A tal, che quando dà l'occhio à la lista,  
 Ci vuole altro, che baie à darne à tanti,  
 E non sò quasi com'ei vi resista.  
 V'è il gioco ancor, che vuol de' suoi bifanti,  
 La femminetta, ch'io m'ero scordato,  
 Qual forse ne vuol più di tutti quanti.  
 Sì che s'ei tiene il suo granar ferrato,  
 S'ad ogni cosa stringe la misura,  
 Far lo conuien per mantenersi in stato.  
 Di quì la carestia poi si procura,  
 Quì stà il piede del mal, quì stà la fezza,  
 Che'l vizio illustra, e la virtude oscura.  
 Che se l'ambition', e l'alterezza  
 Non vi fusse, e ogn'vn gisse da suo pare,  
 O quanta facoltà, quanta ricchezza  
 Verrebbe l'huomo al mondo à cumulare,  
 Senz'alcun scropol; ma questo è palese,  
 Che mai nissun si viene à contentare.  
 Il Gentilhuomo vuol fare il Marchese,  
 Il pouerello vuol far' il Signore  
 Nel vestir, nel mangiar', e ne le spese.  
 Ogni donnetta vuol' il seruitore  
 O'l paggio inanzi, e d'or la collanetta,  
 Se nò il pouer marito andrebbe fuore.





Ogni meschin vuol far di pidochietta,  
 E fa sguazzarla à Capponi, e galline,  
 E la moglie co i figli in van l'aspetta.  
 Qui poi nascono i furti, e le rapine,  
 Che come manca il strame alle Vacchette  
 Forza è robbare, e far cattiuo fine.  
 Hor per dirti le cose chiare, e schiette,  
 Son graui li peccati de' viuenti,  
 Che forman le Tempeste, e le Saette.  
 Sono cresciute troppo delle genti  
 Le malitie hoggi di sopra la terra,  
 E questa è la cagion de' tuoi tormenti.  
 Perche quando color, che son sotterra,  
 Erano al Mondo, e che ti soccorreano  
 Da questi tempi, che Bacco differra  
 Le sue ricchezze, gli anni non correano  
 Con tal calamità, con tanta inopia,  
 Ma fertile, e abundant si vedeano.  
 Allhor versaua il Corno suo la Copia,  
 Allhor Cerer spargea suoi doni intorno  
 In maggior quantitate, e maggior copia.  
 E non faran quei tempi più ritorno,  
 Sin che Zethe, e Calai l'ingorde Arpie  
 Non scaccia, ch' à Fineo fan d'ano, e scorno.

Hor

Hor torno à dirui, care Botti mie,  
 Ch' ogn' vn haurà del vin, c'haurà moneta  
 Che sol pel pouer son le carestie.  
 E ciascuna di voi sarebbe lieta,  
 Se'l Patron nostro hauesse de contanti  
 Da poter'arriuar' à quella meta.  
 Ma perche Apollo à' suoi altro che canti,  
 E suon non porge, e pur esso è ostinato  
 Di seguitar le Muse in tutti i canti.  
 Per questo, e non per altro v'è mancato  
 Il vin, perche sol d'acqua sù in Parnaso,  
 E d'herba si tien l'huomo pascolato.  
 Hora vi lasso, e prego in questo caso  
 Consolarui, e voler quel ch'al ciel piace,  
 Che per voi forse ancor non è à l'Ocasso  
 Andato il Sol, però dateui pace.  
 Botte maggiore.  
 Hauete inteso, o care mie sorelle,  
 Come per i peccati de' mortali  
 Non per cattiuo influsso de le stelle.  
 Restian secche quest'anno in modi tali,  
 E i vostri danni vengon la più parte  
 Dal Villano, inuentor di questi mali.

B 4

Però





Però de la pazienza vsar qui l'arte  
 Conuienti, & aspettar, che'l mondo muta  
 Registro, e vuote star quiui in disparte.  
 Pur non posso in tal caso restar muta  
 Ch'io non mi doglia, e mi lamenti forte  
 Di questa graue offesa riceuta  
 Ahj, che ci trouiam secche di tal forte,  
 Che non ci possiam regger, ne tenere  
 Più ritte, e non v'è alcun, che ci conforte.  
 Chi ci porta, meschine, vn po da bere;  
 Ben gridar posso, che nessun ci viene  
 A dar soccorso in tanto dispiacere.  
 Chi ti ci asconde (ahime) chi ti trattiene,  
 O caro vin, da noi bramato tanto,  
 Chi ci consola in così amare pene?  
 Vieni dolce liquor, deh vieni alquanto,  
 Che tanto asciutte, & aride siam drento,  
 Che di poter durar non ci dian vanto.  
 Deh odi, o caro Vino, odi il lamento  
 Di noi pouere Botti suenturate,  
 Ne ci lassar perire in tal tormento.  
 Botticella dall'Aceto.  
 Ben'hauete ragion, se voi gridate,  
 Ch'essendo secche, gettar non potete.  
 Sopra me il Vin, sì come sete vfate.

Per

Per far l'Aceto forte, ond' io di sete  
 Morrò con voi, e com'io son spirata,  
 Assai ne patiran, come sapete.  
 Che più non si potrà fare infalata,  
 Conciar'oliue, fonghi, ne finocchi,  
 Perche l'aceto in casa è cosa grata.  
 Orcio da empier le Botti.  
 Se trar potesse pianto aneh'io da gli occhi,  
 Di lagrime hoggi quì farei vn riuo,  
 Tanto dolore (ahime) par che mi tocchi.  
 Che per non v'esser vin restarò priuo  
 De l'officio, ch'io hauea, rotto, e sboccato  
 In vn cantone, à tutto il mondo schiuo.  
 Fiasco.  
 Pouero Fiasco starai attaccato  
 A vn chiodo, ne andarai più giù in Cātina  
 A empirti, come festi pel passato.  
 Saluauina.  
 Et io dolente, e mesta saluauina,  
 Che debbo fare (ahime) ch'io son spedita,  
 Quest'è per me ben l'ultima rouina.  
 Calastre.  
 Noi siam quì zoppe, ne v'è chi ne aita,  
 Le Botti storte stanno, e in ciascheduna  
 Hanno li Ragni la lor tela ordita.

Reme



Reme.

Ben fufsimò tagliate à trifta Luna,  
Poi che à le Botti non stringhiamo il petto  
Più, ne men lor feruiamo in cofa alcuna.

Coccone.

Queft'anno almeno i non haurò fofpetto,  
Che i Moffolini mi venghino intorno,  
Come fon'vfi, à farmi onta, e difpetto.

Dozzone.

Tu ridi, buffonaccio, & il gran fcorno  
Vedi, che fatto vien' à noi queft'anno,  
E par, che vadi di letitia adorno.

Coccone.

Pianger non voglio, nè pigliarmi affanno  
Di nulla, piangi tu, fe dolor n'hai,  
Che i Moffolini à me fan troppo danno;  
Ch'ei corrono à l'odor, come tu fai,  
Del vin, tanto gli piace, e fe ben miri,  
Tutto rofo d'intorno mi vedrai.

Dozzone.

Anch'io patifco gli ftelfi martiri,  
Che me, fi come te rodono anchora,  
E pur conuien con gli altri anch'io fofpiri.

Coc-

Coccone.

Horsù, fe pianger vuoi, v'è piangi, e plora,  
Che fe bifogno fia tornarò al mio  
Officio vfato; hor taci in tua buon'hora.  
Ch'è te il Pedante faprei fare anch'io.

## SCENA TERZA.

Tutte le Botti infieme biafmano l'Autore,  
c'habbia laffato Vulcano per fe-  
guire Apollo.

**O** V'è mò mefchinello in Elicona, (fr,  
V'è mò in Parnafò, pouer ftroppia ver  
Che ti faran d'ortica vna corona.

Tien mò à le rime i tuoi penfieri immerfi.

V'è mò fcriuendo delle menchionate,  
Troua capricci ogn'hor vari, e diuerfi.

Segui mò delle Mufe le pedate,  
Ch'empierai le tue Botti à rafpa Gallo,  
E di nebbia haurai pien le Castellate.

V'è pur caualca il Pegafeo cauallo,  
Ch'Apollò fornir à la tua Cantina  
Di quel fuo chiaro, e limpido criftallo.

Meglio era, ch'attendefti à la fucina,  
A far zappe, badili, vanghe, e vomeri,  
Che haure mai vifto l'onda caballina.

S'è



S' à Pindo come il viso hauesti gli homeri  
 Volti, ti troueresti in miglior stato,  
 Che la sù sol vi fan zucche, e cocomeri,  
 Nascesti Fabro, e' l fabro essercitato  
 Hai lustri sei, e poi le voglie à Clio  
 Riuolte, hor scriui quel, ch'ella t'hà dato .

Cantina .

Sorelle io vi vo dire il parer mio ;  
 Non biasmate l' Autor' in questo conto,  
 Ch' ei non v' hà colpa, e ve lo sò dir'io.  
 Perche la sua virtù, se fate conto,  
 Non è virtù mecanica, ch'ei possa  
 Far citar questo, e quello, ò fargli affronto.  
 Ne può chiederne il premio, ne far mossa,  
 Alcuna, ma accettar la cortesia,  
 Che gli vien fatta, e perche l' è rimossa  
 Da vn tempo in quà, ne più dou' ella sia  
 Saper si può, la cerca, e non la troua,  
 E getta à vn tratto l'opra, e' l tempo via.  
 E' mancato non hà di far la proua,  
 Per far quel tanto, ch' à lui si conuiene ;  
 Ma col Villan la Poesia non gioua.  
 Ma ecco quà vna Brenta, ch' à noi viene  
 Ben conuerrà, che spesso ella ci aiti,  
 Poi che di castellata non v' è spene .

Sc-

SCENA QUARTA.

La Brenta alle Botti.

S Orelle care, hòi vostri pianti vditì,  
 E risonar le vostre voci amare,  
 Che i cerchi miei han tutti risentiti .  
 Però vi son venuta à consolare,  
 Dandoui la mia fè da vera Brenta  
 Ogni otto di venirui à visitare .  
 E ancor più spesso, pur che quei d'Argenta  
 Non manchino di far quel ch'è il douere,  
 Che allhor poi restaria mia forza spenta.  
 Anzi più forte vi faccio sapere,  
 Che venendo da voi, sì come spero,  
 Di più forte licor vi farò bere .  
 Hor del bianco, hor del rosso, hora del nero,  
 Del tondo, del maturo, e del piccante,  
 Dell'amabil, del grande, e del leggiero.  
 Et hor comincio à comparirui innante,  
 Beuete questo dunque per adesso,  
 Qual'è del nouo, vn bruschettin galante .  
 E state liete, ch'vn ral'hora appresso  
 A morte esser si crede, & ecco il fiato  
 Gli torna, e di campar le vien concesso .

Forfi,



Forfi, che'l vostro duol sarà notato  
 Da qualche gentil spirto, e liberale,  
 Che proueder potrebbe al vostro stato.

Cantina.

Io ti ringratio, e pongo à capitale  
 L'opera tua, poiche del vin quest'anno  
 Il prezzo, come fai, tant'alto sale,  
 Che corbettar del certo conuerranno  
 Le botti mie, se non vorran di sete  
 Patire, e sent' il pianto, ch'elle fanno.

Pozzo.

Deh Botti mie, di gratia, non piangete,  
 Deh nò, vi prego, per simil nouella,  
 Ch'io son quì per supplir' al mal, c'hauete.  
 Ecco à l'ordine il secchio, e la girella,  
 Che per dar bere à tutti stà parato,  
 Ne mai si pon la chiaue à la cannella.  
 Ne vi darò vin muffo, ne mischiato,  
 Ma vn liquor chiaro, com'vn puro argèto,  
 Che chi ne beue mai resta alterato.  
 Cessate dunque, prego, tal lamento,  
 E s'arrete, ò tristo euento il vin vi toglie,  
 Seruiteui di me, ch'io mi contento.

Can-

Cantina.

Non si ricusan le cortesi voglie,  
 Ne la proferta tua cotanto piena  
 D'amor, che tu ne fai in tante doglie.  
 Ma s'ode il Secchio, che gran furia mena  
 A te d'intorno, à tal ch'io stò pensando,  
 Che quando vopo hauran della tua vena  
 Essa del tutto non venghi calando,  
 Perche li pouerelli stranamente  
 Bagnan le graspe, ond' io vò dubitando,  
 Ch'à noi l'acqua non manchi parimente,  
 Che tante stratageme al mondo veggio,  
 E tanto sconcertata esser la gente, (gio.  
 Che'l mal mi preme, e mi spauenta il peg-

I L F I N E.

